

A CURA DI
ANDREA GIARDINA

STORIA

MONDIALE

DELL'ITALIA

Editori  *Laterza*

A CURA DI
ANDREA GIARDINA

**STORIA
MONDIALE
DELL'ITALIA**

con la collaborazione di

EMMANUEL BETTA MARIA PIA DONATO AMEDEO FENIELLO

Editori  *Laterza*

INDICE

Introduzione	XIII
Andrea Giardina	
Invito al viaggio	XXVII
Patrick Boucheron	
L'ITALIA PRIMA DELL'ITALIA	
3200 a.C.	
Dal ghiaccio il primo uomo	
delle Alpi	6
Giovanni Kezich	
2000 a.C.	
Profughi dall'Oriente	11
Mario Lentano	
1600 a.C.	
Il popolo delle torri	16
Alberto Moravetti	
900 a.C.	
Gli etruschi, una cultura italica.....	20
Gilda Bartoloni	
775 a.C.	
L'isola delle scimmie	24
Michel Gras	
753 a.C.	
Sangue misto.....	28
Gianluca De Sanctis	
532 a.C.	
Sapienza italica	32
Mauro Bonazzi	
386 a.C.	
Paura dei galli	36
Tommaso Gnoli	

ITALIA, ITALIE

218 a.C.	
L'invasione punica	44
Giovanni Brizzi	
205 a.C.	
Terra Italia	48
Giorgio Ferri	
168 a.C.	
Un greco in Italia.....	52
John Thornton	
166 a.C.	
Gli italici di Delo	56
David Nonnis	
150 a.C.	
Dall'Italia alla Groenlandia.....	61
Elio Lo Cascio	
91 a.C.	
Il toro e la lupa	65
Alessandro Cavagna	
88 a.C.	
Il massacro degli italici	70
Luca Fezzi	
73 a.C.	
Spartaco e gli altri	74
Orietta Rossini	
58 a.C.	
'De bello Gallico'	79
Giuseppe Zecchini	
53 a.C.	
L'odissea dei legionari	83
Giusto Traina	

27 a.C.

TONA ITALIA

«Tutta l'Italia giurò...» Con questa espressione l'imperatore Augusto, nel resoconto delle proprie imprese, accredita l'esistenza di un'entità politica autonoma, in grado di conferirgli legittimità e potere. In realtà l'Italia al tempo della nascita del principato corrispondeva a una espressione identitaria in via di faticosa e artificiale costruzione che risultava compressa fra due poli ideali di ben altra portata e incidenza: Roma, l'*Urbs*, e il mondo, l'*orbis*.

È opinione diffusa che l'idea d'Italia sia approdata al tempo di Augusto a una matura e solida elaborazione. La Penisola sarebbe stata allora tanto percepita quanto rappresentata non solo come entità autonoma, ma anche quale motore della storia. A sostegno di ciò le parole dello stesso principe. L'Italia figura infatti più volte nelle *Res gestae*, il testo scritto di proprio pugno che alla sua morte, nel 14 d.C., fu letto in senato, inciso ai lati dell'ingresso del suo mausoleo e diffuso in copie nelle province. La menzione più politicamente significativa si registra quando Augusto dichiara: «tutta l'Italia mi giurò fedeltà di sua spontanea volontà e mi reclamò quale comandante per la guerra che vinsi ad Azio». È il momento decisivo

dello scontro con Cleopatra e Marco Antonio, un nuovo capitolo delle guerre civili mascherato da conflitto esterno contro l'ultima regina d'Egitto; in tale circostanza sarebbe stata l'Italia nella sua totalità, seguita poi dalle province d'Occidente, ad assumere l'iniziativa bellica e a fornire legittimità politico-istituzionale al potere di Ottaviano, che, risultato vincitore nel 31 a.C., avrebbe poi ricevuto nel 27 a.C. il titolo di Augusto.

I poeti augustei si impegnarono ad avvalorare questa rappresentazione. Nella battaglia di Azio, raccontata come uno scontro tra civiltà, vinto dall'Occidente contro l'Oriente, Augusto è descritto da Virgilio al comando delle stirpi italiche.

Il poeta mantovano si premurò inoltre di connotare l'identità italica attraverso l'indicazione di un patrimonio di valori condivisi; li individuò nell'ardore bellico, che aveva consentito la conquista del mondo, nel sentimento religioso, sostanziato dallo scrupoloso rispetto dei riti, nello stile di vita austero e parsimonioso, ispirato dalla dura vita dei campi. Ma anche un componimento poetico giuntoci anonimo, il *Carmen de bello Actiaco*, che narra la guerra vista dalla parte degli egizi, definisce Ottaviano «nemico italico».

Alla Penisola Augusto accordò in effetti uno statuto privilegiato, non inserendola nel novero delle province, ma dividendola in undici regioni a fini presumibilmente amministrativi. L'enciclopedista Plinio il Vecchio, che visse in età flavia ma si servì di documentazione di matrice augustea, scandì la propria descrizione dell'Italia nella sua *Naturalis historia* proprio secondo questa ripartizione regionale. Il principe concesse poi al suolo italico l'indiscutibile vantaggio dell'esenzione fiscale; essa favorì a lungo i proprietari terrieri che, grazie a un reddito fondiario immune da gravami, esportarono i loro prodotti agricoli a prezzi concorrenziali rispetto a quelli provinciali. Infine previde solo per gli italici la possibilità di accedere al reclutamento nelle truppe scelte del pretorio, consentendo loro una vantaggiosa opportunità di promozione sociale.

Malgrado tali sforzi di accelerare il processo di unificazione, la costruzione di un'identità comune per le genti italiche

non conseguì all'epoca un esito conclusivo, ma visse una fase di problematica affermazione. In primo luogo perché solo di recente si era consumato il processo di annessione di alcuni territori della Penisola. La rappresentazione cartografica dell'Italia che l'antiquario Varrone vedeva dipinta in Roma nel tempio della dea *Tellus* doveva essere ancora priva delle aree settentrionali. Solo nel 42 a.C. la soppressione della provincia della Gallia Cisalpina consentì infatti l'inclusione dei territori a nord del Po e solo le guerre condotte fra il 25 e il 16 a.C. dai legati di Augusto assicurarono il controllo delle Alpi, che lo storico Catone già nel II secolo a.C. aveva definito «muri a protezione dell'Italia». Un secondo limite al successo dell'idea di *tota Italia* fu rappresentato dalle vicende in cui maturò il giuramento prestato nel 32 a.C. Non è noto se esso si fosse concretizzato in una cerimonia militare ovvero in un provvedimento legislativo. È certo però che non costituì una spontanea e unanime investitura per una guerra esterna; rappresentò invece, alla vigilia della guerra civile contro Marco Antonio, un espediente per fidelizzare il maggior numero possibile di fautori e legittimare la posizione del futuro principe. Nelle acque di Azio però italici combatterono contro italici; il sangue versato nel corso di ventennali conflitti fratricidi difficilmente poteva costituire cemento per un mito identitario. Ma le maggiori difficoltà per alimentare una autocoscienza collettiva risiedevano nella pluralità di popoli che componevano l'Italia. Gli autori che in età augustea celebrarono le lodi della

Penisola (Varrone, Dionigi, Vitruvio) ne esaltarono la bontà climatica, la varietà dei paesaggi, il temperamento equilibrato degli abitanti. Non era tuttavia possibile nascondere il mosaico di realtà etniche caratterizzate da origini, lingue, storie, modalità insediative assolutamente differenti. Alcuni popoli, come i liguri e i sanniti, erano entrati nell'universo statuale romano dopo secolari scontri bellici attraverso una resa delle armi, altri, come i veneti, attraverso una negoziazione dopo un ininterrotto e pacifico rapporto federativo. Alcuni, come gli abitanti della Magna Grecia, avevano da sempre esercitato un'opzione di vita sedentaria, praticavano l'agricoltura e vivevano in città; altri, come le tribù appenniniche, erano dediti al seminomadismo, risiedevano in insediamenti sparsi e conoscevano un'economia silvo-pastorale. La categoria unificante della consanguineità era disponibile solo per un numero limitato di casi; il mito delle origini troiane di Roma era condiviso infatti solo da pochi popoli, come i dauni e i veneti.

Gli elementi aggreganti dei popoli italici erano stati tutti acquisiti come esito del processo di romanizzazione, cioè di omologazione al costume romano che rappresentava premessa per la concessione della cittadinanza; così la lingua latina, così l'alfabeto, così la moneta, così le unità di pesi e misure, così la pratica di culti romani, così l'adozione della toga come abbigliamento connotativo. Ma tale processo di integrazione non era esclusivo, bensì replicabile e replicato fuori d'Italia. Gli abitanti della Peniso-

la quale esperienza comune potevano vantare solo la priorità con cui erano divenuti tutti romani e la connessa possibilità di aver condiviso con l'Urbe la conquista del mondo.

Il coinvolgimento emotivo dei privati cittadini era però indirizzato piuttosto verso la città di appartenenza. La consuetudine dell'Urbe di intavolare rapporti bilaterali e di concedere autonomia amministrativa ai singoli insediamenti consentiva di ben conciliare la 'grande patria' romana con la 'piccola patria' locale. Dimostrano tale attaccamento l'adozione in non poche città italiche di una autonoma modalità del conteggio degli anni legata a ricorrenze particolari, la sopravvivenza di divinità indigene nel rinnovato pantheon cittadino, la permanenza di antiche feste nei calendari locali, i numerosi atti di beneficenza pubblica che il notabilato destinava alla propria città.

Un concorrente imbattibile all'idea di Italia si dimostrò però il mondo. Augusto andava infatti instillando il principio di una coincidenza fra cosmo romano e confini del mondo abitato. Roma, detentrice di un'egemonia universale, capeggiava una struttura statuale aperta a orizzonti sovrnazionali che non conoscevano limiti. Tale categoria politica venne diffusa a livello di coscienza collettiva attraverso la ripetitività di accorte scenografie ceremoniali e l'invasione di simboli, come la Vittoria sul globo, che popolarono il paesaggio iconografico di Roma e si propagarono per imitazione in tutta la rete delle città imperiali. Così

l'apparato figurativo del Foro di Augusto, inaugurato nel 2 a.C., intese illustrare il tema del trionfo di Roma sul mondo intero; così i funerali del principe, da lui stesso progettati, si proposero di interpretare lo stesso soggetto; così, per indicazione testamentaria del genero e collega Agrippa, una rappresentazione cartografica di tutto il mondo conosciuto figurò dipinta nel Campo Marzio e nelle didascalie a suo corredo era possibile leggere i nomi di tutti i popoli, città, monti, fiumi della terra.

Dimostra soprattutto l'incidenza della proiezione verso il mondo il testamento politico del principe in cui egli affermò di aver ottenuta una pace duratura, «partorita» dalle sue vittorie militari, e ribadì di aver vinto per mare e per terra tutto il cosmo abitato. Perché i concittadini non avrebbero dovuto credergli?

Roma era ormai una megalopoli abitata da una popolazione poliglotta, in gran parte servile, proveniente da tutte le latitudini. I grandi obelischi trasportati dall'Egitto caratterizzavano lo *skyline* cittadino e ovunque si era diffusa un'«egittomania» che induceva a decorare anche gli ambienti domestici con i paesaggi del Nilo. Nei mercati si

acquistavano prodotti esotici provenienti dall'India, dall'Etiopia, dall'Arabia. Presso Augusto erano giunte più volte ambascerie di re indiani, che avevano fortemente impressionato l'immaginario collettivo. Le esplorazioni oceaniche avevano condotto le flotte romane a navigare nelle aree baltiche verso quella che il principe chiamò «la regione del sole nascente». Nella casa di Augusto, insieme ai suoi nipoti, crescevano e studiavano i figli dei re dei parti e i rampolli di sovrani africani, destinati, una volta maggiorenni, a ritornare in patria per diffondere nei paesi di origine gli usi e i costumi romani.

I poeti augustei avevano dunque agio a coniare slogan, basati su un efficace gioco di parole, che facevano coincidere Roma, l'*Urbs*, con tutto il mondo conosciuto, l'*orbis*.

BIBLIOGRAFIA

- G. Cresci Marrone, *Ecumene augustea. Una politica per il consenso*, Roma 1993.
- J.-M. David, *La romanizzazione dell'Italia*, Roma-Bari 2002.
- E. Gabba, *L'Italia romana*, Como 1994.
- A. Giardina, *L'Italia romana. Storie di un'identità incompiuta*, Roma-Bari 1997.
- M. Labate, G. Rosati (a cura di), *La costruzione del mito augusteo*, Heidelberg 2013.

**GIOVANNELLA CRESCI
MARRONE**

Un racconto fatto di tanti racconti che ci parlano della mobilità degli uomini e delle cose, nello spazio e nel tempo. Conquiste, emigrazioni e immigrazioni, affari, criminalità, viaggi, miserie e ricchezze, invenzioni, vicende di individui, di gruppi e di masse, imperi, stati e città, successi e tracolli.

Dall'uomo di Similaun agli sbarchi a Lampedusa, 180 tappe per riscoprire il nostro posto nel mondo. Una storia che coniuga rigore scientifico e gusto della narrazione. Che provoca, spiazza, sorprende e allarga lo sguardo.

• •

«Senza ombra di dubbio la storia è l'arte di lasciarsi sorprendere.»

Da *Invito al viaggio* di Patrick Boucheron,
direttore dell'*Histoire mondiale de la France*

ISBN 978-88-581-2983-8



per informazioni sui nostri libri
✉ iscriviti alla newsletter su
www.laterza.it e seguici su